

Il libero arbitrio all'esame della scienza

ANDREA LAVAZZA

La scienza è spesso controintuitiva, perché molte delle nostre impressioni sensoriali hanno una forza che nulla può annullare. Possiamo convincerci facilmente che un bastoncino di legno immerso per metà nell'acqua è perfettamente dritto, ma questo sarà sempre un secondo pensiero, perché ogni volta noi vedremo il bastoncino spezzato tra la parte emersa e quella sommersa. Nulla di grave, ovviamente. Più problematico è impuntarsi sul fatto che la Terra sia piatta, dato che non ci sembra mai di camminare lungo la superficie curva del globo. Ma alla fine, la nostra vita non cambierà molto, qualunque sia la nostra credenza, se non pretenderemo di difenderla in pubblico. Vi sono però altre contraddizioni epistemiche – legate alle conoscenze che riteniamo affidabili – capaci di mettere in crisi la nostra coerenza esistenziale. E anche, potenzialmente, la società in cui viviamo. Se ci fidiamo della scienza, afferma Giuseppe Trautteur, dovremmo dare adesione alla validità senza eccezioni delle leggi fisiche – in sintesi, al determinismo. D'altra parte, tutti noi abbiamo una fede incrollabile nel carattere libero di almeno alcune nostre decisioni, che sentiamo come proprie, meditate e autonome. L'esperienza diventa così una continua alternanza tra momenti "raziocinanti" e momenti "decisionali". Non possiamo più essere soggetti unitari, evitare la contrapposizione inconciliabile tra l'esperienza di libertà e l'esperienza di determinazione. Chi studia e riflette sul libero arbitrio non può sfuggire a questa lacerazione della razionalità. E costui finisce con l'essere *Il prigioniero libero*, come si intitola il breve e prezioso libro (Adelphi, pagine 140, euro 18,00) scritto dal teorico dell'informatica, a lungo docente all'Università di Napoli, che in questa *impasse* viene a trovarsi al termine del suo viaggio nel mistero della libertà umana. Trautteur, con la semplicità e l'entusiasmo del neofita, ma con la precisione e la solidità del ricercatore esperto, intraprende un informativo *tour de force* nella recente letteratura sul tema, la quale unisce analisi concettuale e studi sperimentali. Tutto sembra

convergere a rendere concreta e definitiva la minaccia da millenni aleggiante sulla nostra sensazione di agire liberamente: il mondo fisico non ha spazio per scelte che non siano conseguenze di catene causali immutabili, avviate ben prima della nostra nascita. La scienza pare confermare che il libero arbitrio è un'illusione. Di conseguenza, la vita morale e interpersonale crolla come un castello di carte. La responsabilità non ha più dove appoggiarsi: se nessuno può davvero scegliere altrimenti da come fa, non c'è merito e non c'è colpa. E non c'è pena da infliggere agli autori di reati. Possibile? No, ogni volta che decidiamo, che vediamo una buona azione o abbiamo notizia di un delitto, è indefettibile la certezza che la libertà è reale e ci autorizza a lodare e biasimare coloro che hanno compiuto ciò che avevano progettato. Ecco lo stallone, la necessità di censurare una parte di sé quando si agisce o da onesto e spassionato osservatore del mondo o da essere umano in relazione sensata con gli altri. Non esiste via di uscita? Sì, possiamo, ad esempio, provare a definire diversamente determinismo fisico e libero arbitrio. Oppure, ritenere, plausibilmente, che i dati scientifici attuali non siano conclusivi. Ma viene in soccorso anche un'altra linea di riflessione, particolarmente originale e ugualmente controintuitiva. La propone Tom Oliver, professore di Ecologia applicata all'Università di Reading. Nel suo *L'inganno dell'io* (il Saggiatore, pp. 278, euro 26), non si limita a stigmatizzare l'individualismo che caratterizza la nostra epoca, bensì mostra in modo convincente come un eccesso di enfasi sul nostro sé sia non solo moralmente discutibile, ma sostanzialmente sbagliato anche sul piano descrittivo. Cominciamo infatti a scoprire che il microbioma, fatto da batteri di mille tipi che vivono nell'intestino, condiziona fortemente il nostro benessere e il nostro umore; anche se non ci piace ammetterlo, traiamo idee e stili di vita dalla complessa interazione in vasti gruppi; il 99% della cultura e degli strumenti di cui ci gloriamo non ha avuto da ciascuno di noi alcun contributo... L'elenco è lungo, le implicazioni rilevanti. Non importa più stabilire se siamo liberi e autonomi come piace crederci, perché l'entità da considerare non è il singolo individuo, e la responsabilità acquista di nuovo concretezza una volta che viene estesa oltre l'io. Ciò non significa che non esistiamo come persone distinte, ma che assumendo una prospettiva globale cui ciascuno è poco incline riusciamo ad abbracciare una diversa e più fondata concezione della nostra natura e delle relazioni che sarebbero auspicabili. Senza rinnegare alcune fondamentali intuizioni sull'umano, confrontarci con ciò che la scienza va rivelando su di noi può innescare salutari crisi di conoscenza e portarci verso nuovi livelli di consapevolezza e, in definitiva, di umanità.